

PREFAZIONE

Pochi sanno che Giovanni Nencioni ha scritto (in collaborazione pedagogica con il maestro Felice Socciarelli) una grammatica italiana per la scuola elementare: *Parlar materno. Grammatica per la III classe*, Milano, Edizioni Scolastiche Mondadori, agosto 1946. Ma nessuno che abbia conosciuto la disponibilità didattica di Nencioni si stupirà del fatto che si sia rivolto a bambini di otto anni per parlare con loro di lingua «materna» in un momento in cui – finita da poco la guerra – l'*Italiano* (lingua nazionale dal 1861) era ancora privilegio di una minoranza dei cittadini.

Può invece sorprendere che le settantasette pagine della piccola grammatica scolastica siano coeve a un saggio di filosofia del linguaggio, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio* (Firenze, La Nuova Italia, 15 luglio 1946), che produsse fecondo scompiglio ai massimi livelli della cultura italiana, e non solo italiana: in piena stagione idealistica e contro il soggettivismo estetico di Croce e seguaci, Nencioni sosteneva che la lingua era un'«istituzione» sociale, cioè una realtà superindividuale che ha una sua autonomia e normatività nei confronti dei singoli. Il libro suscitò una replica di Benedetto Croce e interventi di noti linguisti e giuristi, consolidando la conversione di Nencioni dagli studi giuridici a quelli linguistici e confermando il suo interesse per la linguistica *strutturale*, proposta da Ferdinand de Saussure agli inizi del secolo e diffusa dalla sua scuola (Albert Sechehaye in testa, il linguista più presente a Nencioni nel capitolo finale di *Idealismo e realismo*).

Il simultaneo insorgere, in Nencioni, dell'interesse per la didattica della lingua coincide invece con il suo soggiorno a Roma nel

decennio 1936-46, prima come funzionario e poi come ispettore centrale del Ministero dell'educazione nazionale. Si spiega così anche l'incontro e la collaborazione con il maestro Felice Socciarelli, fondatore nell'Agro Romano della «Scuola di Mezzaselva», da lui trasformata – con il sostegno di Lucio Lombardo Radice e con l'aiuto della moglie, maestra d'asilo – in un centro pedagogico d'avanguardia, apprezzato anche all'estero.

Chi comincia a leggere la piccola grammatica di Nencioni, si rende conto – mano a mano che procede nella lettura – di come quel limpido libretto non sia un episodio occasionale, un “divertimento” (nel senso etimologico della parola), cioè una momentanea deriva del pensiero linguistico dell'autore; ma rappresenti l'estremo margine applicativo di quel pensiero che si era teoricamente manifestato in *Idealismo e materialismo nella scienza del linguaggio*, a segnare e segnalare l'estensione e la fecondità didattica.

Ovviamente Nencioni non può esplicitare le sue scelte perché si rivolge direttamente a bambini; ma il lettore esperto può interpretarle e metterle a confronto con proposte successive.

Ad esempio, l'attuale scuola elementare ha tratto notevole impulso dai programmi ministeriali del 1985; il programma di italiano, in particolare (che si è potuto avvantaggiare di innovazioni già contenute nel programma per il primo triennio della scuola media) si è rivelato particolarmente suggestivo per gli insegnanti e produttivo per gli scolari. Un confronto fra le scelte operate da Nencioni nel 1946 e le indicazioni presenti nel programma del 1985 rivela che molte delle prime anticipano (di quaranta anni!) le seconde. Un solo esempio: quel programma conclude affermando che «La grammatica va concepita come sollevamento a livello consapevole di fenomeni che l'alunno è già in grado di produrre o percepire». Vedremo subito, con esempi concreti, che proprio questa è la procedura costantemente utilizzata da Nencioni in *Parlar materno*.

Il titolo in copertina, PARLAR MATERNO, domina graficamente (in stampatello e grassetto) il sottotitolo: *grammatica per la*

terza classe (in corsivo piccolo) che assegna la *grammatica* – con iniziale minuscola – al terzo anno della scuola elementare, sconsigliandone inizi anticipati.

Attribuirei a Nencioni la scelta di titolo e sottotitolo, sapendo quanta importanza egli assegnasse a questa operazione. Ricordo il battesimo del periodico «La Crusca per voi», nel 1990: Nencioni cercava un titolo che esprimesse «un doveroso ringraziamento» a tutti coloro (bambini e operai in testa) che – rispondendo con le loro offerte all'appello di Indro Montanelli – avevano permesso alla Crusca di superare una grave crisi finanziaria; ma voleva anche che quel titolo esprimesse «il riconoscimento dell'importanza e del significato che avevano assunto nella coscienza dei cittadini la lingua nazionale e l'istituzione che la proteggeva». A scelta avvenuta, rimaneva in Nencioni il timore che «La Crusca per voi» sembrasse ai lettori titolo troppo disinvolto e un po' supponente, nel momento in cui l'Accademia si apriva alle loro curiosità e ai loro dubbi: preoccupazione subito fugata dal successo dell'iniziativa.

Impossibile dire, invece, se e in quale misura Nencioni sia intervenuto sull'aspetto iconico della copertina: certo è che la presenza in essa di Dante («padre» della lingua letteraria) e del campanile di Giotto (che è ancora a Firenze il modello *parlato* della lingua nazionale) ribadisce il primato dell'esperienza comunicativa sulla riflessione grammaticale, e quindi deve aver riscosso almeno l'approvazione dell'autore.

Prima della grammatica, dunque, viene l'esposizione del bambino al contatto con i parlanti, l'esercizio mentale che consente la formazione dei concetti: «il pensiero è una nebulosa» – diceva Ferdinand de Saussure – finché non trova il perimetro della parola.

Parlar materno però non prende le mosse dalla «parola», ma – ancor prima di essa – dall'«oggetto» a cui la parola *si riferisce*: «Ecco un oggetto», si legge all'inizio del primo capitolo, e subito segue la «figura» dell'oggetto (ben noto ai bambini: si tratta di un termometro):

Se non sapessi il suo **nome**, per indicarlo dovrei dire:
L'oggetto che serve per misurare la febbre.

Quante parole per una semplice cosa! Invece, sapendone
il **nome**, la indico con una parola sola: *Termometro.*

È una procedura intelligente, questa, che usa – nel titolo del capitolo e nel testo – una parola già nota ai bambini nel significato usuale, per riproporla loro nell'accezione terminologica (*nome*) che la differenzia grammaticalmente dal *verbo*, dall'*aggettivo*, ecc.

Il capitolo comincia dunque con un disegno che rappresenta l'oggetto a cui il discorso si riferisce (*referente*); seguono le parole necessarie a spiegare che cosa è quell'oggetto (*significato*); si passa alla parola che individua quell'oggetto riservando ad esso la sequenza dei quattro elementi /n/+o/+m/+e/ (*significante*). E tutto ciò presuppone la compresenza di qualcuno che scrive o parla (*emittente*) e di un altro o altri che leggono o ascoltano (*riceventi*) ciò che viene scritto o detto (*messaggio*).

Mancano ovviamente i *termini*, in una «grammatica per la III classe elementare»; ma quelli – direbbe Galileo – «Ve li posso insegnare io...». La cosa importante è – per usare parole di Nencioni – che i bambini intuiscono che l'*atto linguistico* consta...

tanto del parlare che dell'ascoltare: bilateralità che è conseguenza diretta della sua socialità. L'uno e l'altro aspetto sono inseparabili perché si condizionano reciprocamente, nel senso che il parlare nel caso concreto si plasma in vista di un certo ascoltare, e questo è per definizione subordinato a quello.

(G. Nencioni, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, p. 174)

La partenza da conoscenze pregresse dei bambini (se queste esistono) è costante. Eccone un bell'esempio, dal capitolo *Nome comune e nome proprio* (p. 8). Anche in questo caso si comincia con una «figura»: un girotondo di ragazzi, ciascuno dei quali contraddistinto dal suo nome. Segue un commento in cui *comune* e *proprio* compaiono con il significato abituale, prima di assumere quello terminologico nell'accoppiamento stabile con *nome*: *nome comunel nome proprio*:

Il nome *ragazzo* è *comune* a tutti, ma ciascuno di essi ha un suo nome *proprio* che serve solo per lui.

Se tu chiami «*Ragazzi!*», rispondono in coro, ma se vuoi che risponda solo quello che ha il berretto, devi chiamare «*Giorgio!*».

Tutte le persone hanno un nome *comune* e un nome *proprio*.

Il valore di un libro non dipende solo dalle cose in esso contenute; ma anche da quelle in esso taciute (se inutili) o da esso espulse (se sbagliate).

Va quindi apprezzato il fatto che Nencioni, dopo aver definito il *predicato* come l'elemento che «ci dice che cosa fa, o com'è, o che cosa è il soggetto» (p. 32), non distingue mai *predicato verbale* e *predicato nominale* (con relativa *copula* e *nomi predicativi del soggetto*) e non dia mai ai bambini esercizi che li inducano a fare questa distinzione: inutile nella nostra lingua, ma ancora ben viva nella nostra scuola.

In realtà la distinzione potrà servire a chi – traducendo dall'italiano in latino – dovesse concordare al soggetto latino (in “caso” *nominativo*) un nome o un aggettivo presenti nel predicato. Ma nella nostra lingua i “casi” *non ci sono più* (essendo cadute le consonanti finali che in latino li distinguevano); quindi non ci sono più “concordanze di caso”, né ci dovrebbero più essere distinzioni basate su quelle (defunte) concordanze.

Qualcuno obietta che in italiano rimangono accordi di *genere* e di *numero* fra il soggetto e l'eventuale nome o aggettivo che – presenti nel predicato – a quel soggetto si riferiscono; ma questo accordo si realizza sempre e obbligatoriamente, in italiano, qualunque sia la collocazione e la funzione dei due elementi. Quindi non può essere usato come particolare giustificazione della sopravvivenza del cosiddetto «predicato nominale». L'obiezione serve solo a giustificare il fatto che ancora oggi si insegnano nella scuola nozioni inutili, di cui grandi maestri come Giovanni Nencioni e Giorgio Pasquali (che definiva «una frode» l'analisi logica dell'italiano «fatta con categorie estratte dal latino»: “Belfagor”, IV, 1949) hanno fatto baconiana vendemmia più di sessant'anni fa.

Il discorso grammaticale per la III classe si chiude qui; ma come avrebbe potuto proseguire possiamo capirlo dalle ampie e significa-

tive «risposte» che Nencioni pubblicherà molti anni dopo, su «La Crusca per voi», a risolvere dubbi di insegnanti e di cittadini interessati alla lingua.

A chi gli chiedeva se, in «assistere a uno spettacolo», *a uno spettacolo* fosse «forma eccezionale di *complemento oggetto*, o *complemento di stato in luogo figurato*, oppure altro complemento...», Nencioni rispondeva distinguendo *l'analisi logica* dei filosofi greci, che era raffinato strumento di conoscenza razionale, da quella dei grammatici antichi e medievali «che riducevano l'analisi logica ad *analisi grammaticale*». È la seconda quella che infine arriva alle grammatiche scolastiche contemporanee «di cui l'analisi logica costituisce ancora la struttura portante».

Dopo questa «cautelosa e diffidente premessa», Nencioni non si sottrarrà alla domanda del suo interlocutore, inserendo dubbiosamente «...a uno spettacolo» tra i complementi di *termine*, ma ribadendo anche la sfiducia in questa analisi «cosiddetta logica», sia essa usata da esperti o da «brancolanti apprendisti».

Parlar materno non contiene *complementi*: il *predicato*, che già ospita il *verbo*, rimane aperto ad accogliere tutto ciò che sia eventualmente necessario a *completare* l'informazione sul *soggetto*.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI